

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2016 / n. 3

Maggio - Giugno

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLIII - n. 3 (222)
Maggio - Giugno 2016

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. e Fax (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org
Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica
* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152
Roma (RM)
Tel. 06.5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

La tenda dell'anima 3 P. Luigi Pingelli

Documenti

Sulla Enciclica Laudato si' 6 P. Angelo Grande

Esposizione sul Salmo 44

Canto di gioia per le nozze di Cristo
con la Chiesa sua sposa 8 P. Gabriele Ferlisi

Antologia agostiniana

L'immortalità dell'anima 16 P. Eugenio Cavallari

San Paolo, S. Agostino
e Blaise Pascal 21 Luigi Fontana Giusti

Dalla clausura

Non di solo pane vive l'uomo 23 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

40 anni degli Agostiniani Scalzi
in Ampère-Brasile (3) 1988-1994 28 P. Vilmar Potrick

"Ama e fa ciò che vuoi..." 31 P. Luiz Tirloni

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 33 P. Angelo Grande

LA TENDA DELL'ANIMA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

La tenda, nella sua struttura materiale, sta ad indicare un riparo, uno spazio protetto dove rifugiarsi e mettersi al sicuro, dove trovare condizioni, per quanto precarie, che permettano all'uomo di affrontare situazioni di emergenza e di pericolo. Sappiamo che, nelle antiche società dove prevalevano consuetudini di mobilità legate soprattutto all'attività pastorizia, la tenda costituiva la naturale risposta ad esigenze normali di vita e di difesa sia da eventuali insidie che da condizioni climatiche avverse.

La tenda era quindi una risorsa logistica irrinunciabile nel flusso migratorio di popolazioni nomadi e loro punto sicuro di riferimento come struttura abitativa e recettiva.

Oggi, in realtà, nei paesi socialmente evoluti, la tenda rimane quasi esclusivamente in uso nell'ambito di attività escursionistiche, di turismo ambientale e nel mondo dello scautismo.

Ciò non toglie tuttavia, in situazioni storiche e culturali completamente diverse, la funzione specifica della tenda concepita come spazio provvisorio di sosta e protezione.

Al di là della consistenza materiale della tenda e del suo significato immediato, non mancano tuttavia appelli alla simbologia che, partendo dai dati puramente tecnici e strumentali, offre spazi di riflessione e allarga notevolmente il campo ad una visione immateriale e quindi ad applicazioni di natura spirituale.

Il fatto di sperimentare nella concretezza della vita il valore pratico della tenda come mezzo per raccogliersi nell'intimità di uno spazio e concentrare l'attenzione sui problemi legati al concetto di protezione e riservatezza, agevola decisamente il passaggio alla metafora, vale a dire ad una trasposizione dell'esperienza del dato sensibile ad un piano più alto e sublime fino ad attingere la vita dello spirito.

Non si tratta, quindi, di delimitare e proteggere il corpo in un'area coperta e costruita con saggia accortezza, ma pensare che la vita personale ha altre esigenze e valori che vanno al di là del corpo e delle sue naturali richieste.

Allora la tenda si colloca su un piano simbolico che arricchisce la prospettiva del pensiero, facoltà e attività eminentemente spirituale ed esclusiva della persona umana.

Alla ragione che legge, oltre i dati immediati, le latitudini del pensiero e i panorami stupendi dello spirito diventa congeniale la visione di una tenda non costruita materialmente da mani di uomo, ma correlata alla dimensione stessa della metafisica nella sua più larga accezione.

Esiste un rifugio approntato nell'ambito di determinate situazioni ambientali e di prolungata mobilità fisica ed esiste una tenda immagine dove non si relega il corpo, ma l'anima per raccogliersi dai pericoli della dispersione e trovare le condizioni ideali per pensare a ciò che si nasconde nelle sue pieghe più profonde. Il mistero che circonda l'esistenza umana è come un involucro dove l'uomo si trova sempre ad abitare, ma la forza del pensiero e i richiami che emergono con insistenza dal profondo del cuore sono squarci che si aprono e che richiedono attenzione per cercare di analizzare e deciptare un mondo diverso, ma infinitamente più affascinante e contiguo a noi stessi.

Questo significa che abbiamo una tenda molto più essenziale e che dobbiamo usare senza smantellarla e reimpiantarla come avviene nelle attività migratorie nel tempo e nello spazio. Il cammino interiore dell'anima, infatti, è un processo non della materia, ma dello spirito, e quindi non legato a situazioni ambientali e precarie, ma alla ricerca assidua dove la tenda cammina o meglio si muove con noi. La tenda, in tale prospettiva simbolica, diventa per l'uomo la capacità stessa di creare tutte le condizioni indispensabili per rimanere costantemente orientato verso il nucleo centrale della sua stessa ragione di vita. Solo così la persona, ripiegata totalmente in se stessa, cerca di scoprire la verità da cui è abitata e che dà valore autentico alla sua esistenza.

Non si tratta evidentemente di rimanere ingabbiati nella dimensione speculativa del pensiero o del discorso per quanto alto e dignitoso della pura metafisica, ma di porre soprattutto l'orecchio del cuore all'ascolto di una voce interiore che si percepisce solo nel silenzio vigile e accogliente.

L'anima avverte lucidamente la trascendenza di un altro versante e si apre alla costante attesa e alla percezione di una risposta.

Dal campo astratto del raziocinio circoscritto ad una vaga teorizzazione si opera così un salto che attinge l'infinito e il divino dove si fissa l'occhio della contemplazione e dell'amore.

Ancora più limpido questo passaggio si compie nella prospettiva della fede cristiana: in questo contesto, illuminato ancora più intensamente dalla Rivelazione, è Dio stesso che raggiunge l'uomo con l'umanità assunta dal Verbo che pone la tenda in mezzo a noi.

La tenda di Cristo diventa, per così dire, la nostra tenda dove lo splendore della gloria del Padre abita in noi e noi in lui.

La tenda dell'anima, punto di partenza per la ricerca interiore e luogo spirituale dove balugina la presenza di Dio, si confonde o meglio si identifica con la tenda dell'umanità di Cristo dove si irradia con potenza la luce della sua divinità e noi siamo chiamati a vivere con lui per sempre. □

«Ma egli che ha una sublime e segreta dimora ha anche in terra la sua tenda. La sua tenda in terra è la Chiesa, ma ancora pellegrina. Nondimeno è qui che dobbiamo cercare; perché nella tenda si trova la via, grazie alla quale si giunge alla dimora».

(S. Agostino, Esposizione salmo 41,9).

SULLA ENCICLICA *LAUDATO SI'*

P. ANGELO GRANDE, OAD

Ad un anno ormai dalla pubblicazione della enciclica sulla ecologia è bene ritor-narci sopra per evitare di dimenticarla e per spronarci ad un impegno motivato e responsabile.

Il tema trattato non è diretto solo agli specialisti dell'ambiente né a chi abbia la pa-tente di economista o sociologo ma a tutte le persone rette e di buon senso; si tratta infatti della "cura della casa comune". Così viene presentata la enciclica di Papa Francesco: "Laudato si'", dalle prime parole del famoso cantico di S. Francesco.

La parola enciclica non significa altro che "lettera circolare" e nel linguaggio catto-lico indica un documento di particolare importanza che appunto si vuole diffon-dere.

La enciclica alla quale diamo uno sguardo, necessariamente superficiale, nella spe-ranza di suscitare interesse per una lettura personale e quindi più approfondita, tratta della ecologia la quale "studia le relazioni tra gli organismi viventi e l'am-biente in cui si sviluppano. Essa (ecologia) esige anche di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società con l'onestà di mettere in dubbio i modelli di sviluppo, produzione, consumo. Non è superfluo in-sistere sul fatto che tutto è connesso" (138). Conseguentemente la crisi ambientale è anche crisi sociale e viceversa: ecologia dell'ambiente ed ecologia della società sono connesse. (cfr 139). È questa una constatazione più volte ripetuta.

Gli argomenti delle encicliche non sono sempre strettamente religiosi ma svilup-pano anche temi che riguardano la persona in quanto tale, temi che possono essere meglio compresi ed affrontati attraverso una visione che diventa più ampia e com-pleta se illuminata da una fede religiosa. Per questo, come affermava il papa Paolo VI, la Chiesa si ritiene "maestra di umanità" e sente perciò il dovere, come è avve-nuto spesso negli ultimi decenni, di esprimersi su questioni solo apparentemente estranee alla fede religiosa.

Qualcuno, facendo riferimento alla distinzione dei due ambiti religioso e laico, po-trebbe avere qualcosa da obiettare su questa affermazione.

Diciamo che il problema sta alla radice: la verità, se è veramente tale, non può es-sere in contrasto con un'altra verità ugualmente comprovata. I conflitti nascono quando la verità non si conosce o non si vuole accettare; non si sa proporre o ad-dirittura viene manipolata. Per questo non si deve mai abbandonare il confronto del dialogo anche se questa strada la sanno percorrere solo le persone rette. Da ri-cordare, infine, che la verità va proposta, mai imposta.

“Gesù rifiuta il dualismo e si inserisce armoniosamente nel quotidiano” (98). Sulla necessità del dialogo sia a livello internazionale che nazionale e locale si insiste quando, alla fine del documento, si suggeriscono alcune piste di lavoro (163-201). Perché il dialogo non sia illusorio e vano è necessario, a volte, impegnarsi per un cambiamento di stile di vita. Un'altra premessa ci ricorda che una guida religiosa, come il papa, si limita a ricordare e a riaffermare i principi e i valori limitando all'essenziale le norme pratiche lasciate, a seconda dei casi, ai politici cioè a coloro che fanno professione di servire onestamente la collettività ed agli esperti nei vari campi: “su molte questioni concrete – si legge al paragrafo 61 – la Chiesa non ha motivo di proporre una risposta definitiva”.

Troviamo ad esempio al paragrafo 134: “Quella delle OGM è una questione di carattere complesso che esige di essere affrontata con uno sguardo complessivo di tutti i suoi aspetti ...”.

Purtroppo si deve prendere atto del fallimento dei vertici mondiali sull'ambiente a causa della sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza (cfr 54).

La tecnica e la finanza sono un potere nelle mani dell'uomo, ma un mondo preoccupato e governato solo dalla tecnologia e dalla economia non prepara un vero progresso poiché “lo sviluppo della tecnologia non è stato accompagnato da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori, la coscienza (...). L'uomo è nudo ed esposto di fronte al suo stesso potere che continua a crescere, senza avere gli strumenti per controllarlo” (105).

Ancora: “Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sferatezza megalomane” (114).

Ed ecco un giudizio globale e preciso: “La techno scienza ben orientata è in grado di produrre cose realmente preziose per migliorare la qualità della vita ... produce anche un immenso potere non sempre utilizzato per il bene (guerre, stermini, rivoluzioni, ecc ...”.

Generalmente quando si parla di ecologia ci si sofferma a considerare i danni causati dall'attuale stile di vita di alcuni paesi chiamati ricchi: molteplici forme di inquinamento, surriscaldamento del clima e conseguente rischio di siccità e di inondazioni che mettono in grave crisi l'economia e la sussistenza di intere popolazioni costrette molte volte ad emigrare; ma la realtà è ancora più complessa e mette in pericolo - con la indifferenza, le ingiustizie, le guerre, le pressioni di ogni genere - il rispetto dei diritti umani fondamentali di ciascuno. Per questo nel documento papale si richiama più di una volta e con fermezza la responsabilità nei confronti dei paesi poveri e sottosviluppati che si trovano in tali condizioni anche a causa dello sfruttamento subito.

È evidente quindi che “nel riparare i danni ecologici (nel senso più ampio del termine) non basta tappare i buchi, occorrono anche un programma educativo ed un appropriato stile di vita” (cfr 114).

Programma educativo ed appropriato stile di vita: un impegno che deve coinvolgere tutti, nessuno escluso, e rendere ognuno responsabile: “L'uomo non è padrone della natura ma amministratore responsabile” (116).

Queste verità si ricavano da una attenta lettura delle prime pagine della Bibbia dove si parla della creazione del mondo e del rapporto dell'uomo con il creato: l'uomo non è padrone di ogni forma vivente anche se è certamente collocato in cima alla gerarchia della scala. È da leggersi in questa valenza anche la legge del giubileo che chiedeva, nell'antico testamento, di far riposare la terra sospendendone, periodicamente, la coltivazione.

Al paragrafo 931 troviamo una affermazione non sempre sottolineata a sufficienza ma spesso ripetuta dal papa a rischio di essere tacciato di marxismo: "Subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni ... La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto della proprietà privata ed ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata ... Su ogni proprietà privata grava sempre una ipoteca sociale".

Come già ricordato, le presenti note non pretendono di esaurire una conveniente presentazione del contenuto delle 230 pagine della enciclica ma intendono rinnovare l'interesse per la lettura.

Doverose, tuttavia, alcune sottolineature:

"Il vero progresso tende alla promozione di tutti gli uomini e di tutto l'uomo.

Se non è di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, lo sviluppo non è sviluppo" (Paolo VI).

"Non è possibile progresso ambientale senza progresso sociale né progresso sociale senza principi etici".

"Le soluzioni vanno continuamente cercate ed aggiornate attraverso il dialogo e l'impegno di tutti".

"Le conquiste della tecnica danno potere che non deve essere amministrato da pochi singoli o gruppi ma che deve essere gestito eticamente a vantaggio di tutti".

"Le ricerche ed il dialogo devono essere accompagnati, se necessario, da un cambiamento di stile di vita".

"Lo stesso cristianesimo, mantenendosi fedele alla sua identità e al suo tesoro di verità che ha ricevuto da Gesù Cristo, sempre si ripensa e si riesprime nel dialogo con le diverse situazioni storiche, lasciando sbocciare così la sua perenne novità" (Papa Francesco). □

«Grazie a te, Signore. Noi vediamo il cielo e la terra... Vediamo la luce... Vediamo il firmamento del cielo... Vediamo il bell'aspetto delle acque riunite nelle distese del mare, e la terra arida, ora spoglia, ora ornata... Vediamo i lumi brillare sul nostro capo... Vediamo la faccia della terra adornarsi di animali terrestri, e l'uomo, fatto a tua immagine e somiglianza, collocato sopra tutti gli animali privi di ragione appunto perché tua immagine e somiglianza... Queste cose vediamo, singolarmente buone e tutte buone assai».

(Confessioni 13,32,47)

CANTO DI GIOIA PER LE NOZZE DI CRISTO CON LA CHIESA SUA SPOSA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Questo salmo celebra le nozze di un re d'Israele con una principessa straniera. Considerato salmo messianico, era cantato nelle celebrazioni liturgiche della sinagoga. Esso esalta la bellezza del re, la sua forza, la sua giustizia, il profumo delle sue vesti, la durata eterna del suo regno. Il salmista si rivolge anche alla regina, immagine della Chiesa, e la esorta a vivere da vera innamorata il suo rapporto sponsale con il re. Spingendo lo sguardo nel futuro, con un voto augurale, il salmista contempla la discendenza regale che governerà la terra d'Israele e verrà lodata nei secoli per sempre.

Per S. Agostino è il canto nuziale a Cristo-sposo e alla Chiesa sua sposa. Il Santo fa due letture nel senso che pone i versetti: nella prima, sulle labbra di Dio; nella seconda, sulle labbra del profeta.

I. QUALI NOZZE VENGONO CELEBRATE?

1. Canto nuziale di gioia. S. Agostino esordisce il suo commento dicendo che questo salmo «è il cantico nuziale dello sposo e della sposa, del re e del popolo, del Salvatore e di coloro che debbono essere salvati» (44,1). Egli si esprime così perché interpreta il titolo del salmo riconducendo ogni sua espressione a Cristo.

1. Il titolo del salmo: “Per le cose che saranno mutate, ai figli di Core, per l'intelligenza, cantico per il diletto”.

– “Figli di Core” significa figli del Calvo; il Calvo è Cristo e noi siamo i figli del Calvo; noi apparteniamo a Cristo (cf 44,1).

– “Le cose che saranno mutate” per azione della sua grazia sono: a) il mondo che è mutato in quanto «prima adorava gli idoli, ora adora Dio; prima serviva le cose che aveva fatto, ora serve colui dal quale è stato fatto» (44,2); b) ciascuno di noi che «è mutato dal vecchio uomo nel nuovo: da infedele è divenuto fedele; da ladro, generoso donatore; da adultero, casto; da malvagio, degno» (44,2).

– “Diletto” è Cristo il quale, anche nella apparente bruttezza del suo volto sfigurato e insanguinato, era amabile e bello: «Perché anche nella croce aveva bellezza? Perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini; e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. A noi dunque, che crediamo lo Sposo si presenti sempre bello. Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l’umanità; bello il Verbo nato fanciullo, perché mentre era fanciullo, mentre succhiava il latte, mentre era portato in braccio, i cieli hanno parlato, gli angeli hanno cantato lodi, la stella ha diretto il cammino dei magi, è stato adorato nel presepio, cibo per i mansueti. È bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori: bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell’invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell’abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo» (44,3).

– “Per l’intelligenza”: Queste parole si riferiscono alla capacità di coloro che riescono a comprendere il mistero della sublime bellezza di Cristo, in contrasto con coloro che si rifiutano di capire. Si rifiutavano, per esempio, i persecutori che crocifissero Cristo perché lo vedevano senza capirlo.

2. *Chi è lo Sposo? Cristo.* È Lui il festeggiato in occasione delle sue nozze; e noi, figli di Core, siamo gli invitati a parteciparvi: «Canti dunque lui questo salmo: ralleghiamoci nelle nozze» (44,3). Ma, precisa Agostino, siamo invitati non come semplici spettatori, bensì come attori. Anzi molto di più: come la Sposa stessa. Così infatti Agostino risponde alla prossima domanda:

3. *Chi è la Sposa? La Chiesa.* Più in concreto «gli stessi invitati sono la sposa» (44,3). È meraviglioso! Noi invitati siamo la Chiesa, noi invitati siamo la Sposa! Questo è il mistero della Chiesa, nata nell’unione nuziale tra il Verbo e la carne nel grembo della Vergine (cf 44,3). Questo è il mistero della Chiesa «tratta dal genere umano, affinché il capo della Chiesa sia la carne stessa unita al Verbo, e gli altri credenti siano le membra di quel Capo» (44,3). Questo è il mistero della Chiesa «sposa amata da Dio. Quando amata? Quando era ancora deforme. “Perché tutti hanno peccato – dice l’Apostolo – e hanno bisogno della gloria di Dio” ... Deforme è amata, affinché non resti deforme» (44,3). Non è amata infatti perché deforme, in quanto non è la deformità che è amata; se fosse amata, verrebbe conservata; ha eliminata la deformità, e ha creato la bellezza (cf 44,3).

II. GLI ELOGI NUZIALI DI DIO PADRE A CRISTO

1. *Prima interpretazione.* Dopo queste riflessioni introduttive sul titolo del salmo, Agostino inizia il commento dei versetti che, in una prima lettura, interpreta come pronunziati dal Padre e diretti a Cristo (cf 44,4) al fine di delinearne gli aspetti più belli: Egli è la Parola eterna, creatrice, stabile, lo Sposo più bello dei figli dell’uomo. C’è da dire però che le riflessioni di Agostino, come al solito, risultano comprensibili solo se si tiene presente il testo dei salmi che lui commentava; risultano invece di difficile comprensione con il testo italiano della traduzione della CEI.

2. *Cristo, Parola eterna del Padre.* Questo è il significato dell’espressione: “Erompe dal mio cuore la buona parola”. Poiché «il dire di Dio è eterno... senza inizio e senza

fine» (44,5), la Parola che Egli proferisce facendola scaturire per così dire dal suo cuore, è una Parola eterna e piena di bontà (cf 44,4-5).

3. *Cristo, Parola creatrice del Padre.* Ciò è quanto vuol dire l'espressione: "Io dico al re la mia opera". Qual è quest'opera che il Padre dice al Figlio? È tutta l'opera della creazione fatta per mezzo della sua Parola. Il Padre si esprime così «perché nel Verbo stesso sono tutte le opere di Dio. Perché tutto ciò che Dio avrebbe fatto nella creazione, era già nel Verbo; e non sarebbe nelle cose, se non fosse nel Verbo; allo stesso modo in cui in te non sarebbe nella realtà, se essa non fosse nel pensiero» (44,5).

4. *Cristo, Parola stabile e semplice.* Questo vuol dire l'espressione: "La mia lingua è penna di scriba che velocemente scrive". Questa immagine che paragona la Parola alle cose scritte vuol indicare che la Parola detta dal Padre non risuona e passa come le nostre parole umane ma, una volta detta resta stabile come se fosse scritta. Dicendo poi: "Che velocemente scrive", vuole significare che «niente è più veloce, poiché le parole non sono molte né tuttavia qualche cosa è omissa, in quanto in una sola sono tutte» (44,6).

5. *Cristo, lo Sposo più bello.* Ed ecco cosa continua a dire il Padre: "Bello al di sopra dei figli degli uomini". Sia come uomo sia come uno dei figli degli uomini, Cristo è al di sopra dei figli degli uomini; e anche degli angeli (cf 44,7).

6. *Cristo, Sposo misericordioso col bacio della grazia.* Dice ancora il Padre: "Diffusa è la grazia sulle tue labbra". Ossia Cristo «è venuto a noi con la parola della grazia, con il bacio della grazia» (44,7). Perché? Per rimettere i nostri debiti e pagare ciò che non potevamo pagare. «Grande grazia. Perché grazia? Perché gratuita» (44,7). E perciò «qualunque cosa buona che in te stesso tu vorrai dare a Dio, troverai che non l'hai ricevuta da nessun altro se non da Dio. Questa è la grazia di Dio diffusa sulle labbra. Ti ha fatto, e gratis ti ha fatto. Non aveva alcun dovere verso nessuno prima di creare. Ti eri perduto, ti ha cercato; e dopo averti trovato ti ha richiamato. Non ha imputato le cose passate, ha promesso quelle future. Veramente diffusa "è la grazia sulle tue labbra"» (44,7).

7. *Cristo, benedetto per tutta l'eternità.* Il prossimo versetto: "Per questo Dio ti ha benedetto in eterno", S. Agostino pensa che – per il repentino cambiamento di persone che spesso avviene nei salmi, dove ora è Dio che parla ora è il salmista – sia il salmista a dirlo in nome proprio. Con ciò egli – ricolmo di gioia nel guardare tutto ciò il Padre ha rivelato agli uomini del suo Figlio – riconosce che tutto è grazia ed ha come destinazione la benedizione non nel tempo ma nell'eternità (cf 44,8).

III. GLI ELOGI NUZIALI DEL SALMISTA A CRISTO

1. *Una nuova interpretazione.* «Non sono mancati – dice Agostino – coloro che hanno preferito intendere come dette dalla persona del profeta tutte le parole sin qui spiegate» (44,9). In questa nuova lettura è il profeta che si rivolge direttamente allo Sposo per palesargli i propri sentimenti di lode e dirgli che lodarlo è l'opera più grande dell'uomo; che la sua parola è una parola di amore, paragonabile a una spada capace di fare ordine e dare sicurezza, di trafiggere il cuore e suscitare amore;

che la potenza della sua destra vince ogni malignità dell'uomo. Vediamo più da vicino.

1. *“Erompe dal mio cuore la buona parola”*. Tutto erompe dal cuore: sia la buona parola cioè l'inno a Dio, sia la parola malvagia cioè la bestemmia contro Dio (cf 44,9).

2. *“Io dico la mia opera al re”*. Quale opera? La lode, perché «la somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio... Se la tua preoccupazione non sarà lodare Dio, allora incominci ad amare te stesso... Sii sgradito a te stesso, ti sia gradito colui che ti ha fatto... La tua opera sia la lode di Dio, prorompa il tuo cuore in una buona parola... Perché tu la dica il re ti ha fatto, ed egli stesso ti ha dato di che offrire a lui. Restituiscigli ciò che è suo» (44,9).

3. *“La mia lingua è penna di scriba, che velocemente scrive”*. «Non sono mancati coloro che hanno inteso che il profeta abbia detto le cose che scriveva, e perciò abbia paragonato la sua lingua alla penna dello scriba. Essi ritengono che poi abbia detto che “velocemente scrive”, per intendere che egli scriveva le cose che sarebbero accadute velocemente, per cui scrivere velocemente significherebbe scrivere cose veloci, cioè scrivere cose che non tarderanno a verificarsi. Non ha tardato infatti Dio a manifestare Cristo» (44,10).

4. *“Cingi la tua spada al fianco, o potentissimo”*. Si tratta della spada della parola di Cristo, con la quale opera quotidianamente una profonda divisione all'interno della stessa famiglia e della Chiesa tra coloro che lo accettano e coloro che lo rifiutano (cf 44,11-12). Questa spada la porta al fianco, cioè nella parte debole del corpo per mettere in risalto che ciò che è debole in Dio è più forte degli uomini (cf 44,12-13).

5. *“Per la verità e la mansuetudine e la giustizia”*. «La verità è stata donata quando germogliò dalla terra, e la giustizia riguardò dal cielo. Cristo si è presentato all'attesa del genere umano, affinché nel seme di Abramo fossero benedette tutte le genti. È stato predicato il Vangelo; è la verità. E la mansuetudine? I martiri hanno sofferto» (44,15). [Cristo]... ha detto la verità, ha rimosso l'ingiustizia, porterà l'equità» (44,15).

6. *“E mirabilmente ti condurrà la tua destra”*. Cioè la tua potenza. «... Infatti la potenza che ha il Padre, ce l'ha anche lui ed anche l'immortalità del Padre, la divinità del Padre, l'eternità del Padre, la virtù del Padre. Mirabilmente lo condurrà la sua destra: compiendo opere divine, sopportando i dolori umani, abbattendo con la sua bontà le malvagità degli uomini» (44,15).

7. *“Le frecce tue acute, potentissime”*. Si tratta delle frecce della parola di amore che trafiggono il cuore, e suscitano l'amore. Sono frecce potentissime che riescono a sottomettere i popoli.

8. *I popoli sotto di te cadranno*. Cadranno nel cuore. In esso infatti si levano contro Cristo, ivi cadono dinanzi a Cristo. Saulo è caduto per diventare Paolo! E come Saulo così i popoli (cf 44,16).

9. *“Il tuo trono, Dio, nei secoli dei secoli”*. Perché nei secoli dei secoli? Perché è il trono di Dio. «O divinità eterna! Non può Dio infatti avere un trono temporale» (44,17).

10. *“Scettro di rettitudine, scettro del tuo regno”*. «È lo scettro di rettitudine che dirige gli uomini... Dunque la volontà di Dio è dritta, la tua è curva; per questo a te sembra curva quella, perché tu non sei capace di adattarti ad essa. Raddrizzati sull'esempio di quella, non pretendere di curvarla secondo i tuoi criteri; poiché non lo puoi, tenti inutilmente: essa è sempre retta. Vuoi unirti ad essa? Correggiti. Sarà la verga di lui che ti regge, la verga della rettitudine. La parola re deriva dal verbo reggere. Ma non regge chi non corregge. Per questo il nostro re è re di tutti i reggitori... Se ti piace il bene, Dio è buono; se ti dispiace, Dio ti appare quasi malvagio. Dio ti appare curvo, ma è la tua stortura che te lo fa sembrare tale; infatti la sua rettitudine rimane sempre retta» (44,17).

11. *“Hai amato la giustizia e odiato l'iniquità”*. Il commento di Agostino a questo versetto è una ricchissima catechesi di vita spirituale. «Che cosa odia [Dio]? L'iniquità; forse che odia anche te? Ma in te c'è l'iniquità? Dio odia quella, odiala anche tu e allora odierete ambedue la stessa cosa. Sarai infatti amico di Dio, se odierai quello che egli odia. Del pari amerai ciò che egli ama. Ti sia sgradita la tua ingiustizia, e ti sia gradita la sua creatura».

Molto profonda questa puntualizzazione: «Perché tu sei un uomo ingiusto. Ho detto due parole: due nomi, uomo e ingiusto; di questi due nomi uno si riferisce alla natura, l'altro alla colpa; uno lo ha fatto Dio, l'altro lo hai fatto tu: ama ciò che ha fatto Dio, e odia ciò che tu hai fatto, perché anche lui odia ciò che tu hai fatto. Vedi come già cominci a unirti con lui, poiché odi ciò che egli odia».

E contro ogni forma di buonismo e di falso ottimismo, Agostino precisa: «Il peccato dovrà essere punito, perché lo scettro di rettitudine è lo scettro del suo regno. Ma potrebbe non punire il peccato? Non può; il peccato deve essere punito; se non dovesse esser punito, non sarebbe neppure peccato. Previenilo; se non vuoi che egli ti punisca, punisciti da te. Per questo infatti egli ancora ti risparmia, rimanda la punizione, trattiene la mano, tende l'arco, cioè ti minaccia... Dovrai essere punito, o da te stesso oppure da lui; non ti risparmiare, affinché egli ti perdoni.» (44,18).

In questo senso non si deve fraintendere il concetto di misericordia: «Nessuno si illuda troppo sulla misericordia di Dio; è scettro di rettitudine. Diremo forse che Dio non è misericordioso? Che cosa è più misericordioso di lui, che perdona in modo tale ai peccatori da non curarsi del passato di coloro che a lui si convertono? Vedi in questa luce la sua misericordia, se vuoi essere nella verità; la misericordia infatti non può togliergli la giustizia, né la giustizia togliergli la misericordia. Fratanto, finché egli rimanda la punizione, non rimandarla tu; perché è scettro di rettitudine, scettro del suo regno» (44,18).

12. *“Per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio”*. Chi ha unto? Dio. Chi è stato unto? Cristo, l'uomo-Dio. Con quale olio? Con quello spirituale. «Infatti l'olio visibile è nel simbolo, l'olio invisibile è nel sacramento, l'olio spirituale è nell'intimo» (44,19). Per quale motivo lo ha unto? «Perché tu amassi la giustizia e odiassi l'iniquità» (44,19).

13. *“Mirra, aloè e cassia olezza dai tuoi abiti”*. «Buoni profumi salgono dai tuoi abiti. Le sue vesti sono i suoi santi, i suoi eletti, tutta la sua Chiesa, che egli presenta come una veste senza macchia né ruga; la macchia l'ha lavata nel sangue, per la ruga si è disteso sulla croce. Da qui deriva il buon profumo che è indicato con gli

aromi menzionati» (44,22).

14. *“Dalle dimore di avorio, dalle quali ti rallegrarono le figlie dei re.”* In un primo significato, Agostino commenta: «Vuoi intendere in senso spirituale le dimore d'avorio? Intendi le grandi case, le grandi tende di Dio, i cuori dei santi, gli stessi re che reggono la carne, che sottomettono a sé le folle degli umani sentimenti, che castigano i corpi, che li riducono in servitù, poiché è da essi che le figlie dei re lo hanno rallegrato. Infatti tutte le anime che sono nate da coloro che predicavano ed evangelizzavano, sono figlie dei re; e le chiese figlie degli Apostoli, sono figlie dei re» (44,23). In un altro significato, il Santo commenta: «Intendete anche nelle figlie dei re, le città che credettero in Cristo, e che furono fondate dai re; e nelle parole: dalle dimore d'avorio intendete dai ricchi, dai superbi, dagli orgogliosi. “Le figlie dei re ti hanno rallegrato in tuo onore” perché non hanno cercato l'onore dei loro padri, ma hanno cercato il tuo onore. Mi si mostri a Roma tanto onore per il tempio di Romolo, quanto io ve ne mostro per la memoria di Pietro. Chi è onorato in Pietro, se non colui che è morto per noi? Siamo infatti Cristiani, non petriani; anche se siamo nati per opera del fratello del morto, tuttavia siamo chiamati con il nome del morto. Siamo nati per opera di Pietro, ma siamo nati per Cristo. Roma, Cartagine, e tutte le altre città sono le figlie del re; e hanno rallegrato il re in suo onore; e di tutte queste una sola è la regina» (44,23).

IV. GLI ELOGI NUZIALI ALLA CHIESA, SPOSA DI CRISTO

A questo punto l'attenzione si sposta alla Sposa per rivolgere a lei i sentimenti augurali per le sue nozze.

1. *“Alla tua destra sta la regina in ori di Ofir”*. Perché alla destra? Perché colei che è alla sinistra non è la regina. Sarà infatti qualcuno anche alla sinistra, al quale sarà detto: “Va' nel fuoco eterno”. E cos'è la veste dorata variamente adornata di questa regina? Essa simboleggia la varietà delle lingue nelle quali sono espressi i misteri della dottrina: «alcuni nella lingua africana, altri nella siriana, altri in greco, altri in ebraico, altri in questa o in quella lingua: tutte queste lingue compongono la varietà della veste di questa regina. Ma allo stesso modo in cui la varietà si armonizza nell'unità della veste, così anche tutte queste lingue si armonizzano nell'unica fede. Ci sia varietà nella veste, ma non vi sia divisione... Tutte le lingue infatti predicano la stessa sapienza, la stessa dottrina e la stessa disciplina. La varietà è nelle lingue, l'oro nel contenuto» (44,24).

2. *“Ascolta figlia, e vedi”*. Il profeta «parla a lei come uno dei padri, perché esse sono figlie dei re; anche se è il profeta che parla, anche se è l'apostolo, sempre parla alla figlia (infatti noi chiamiamo nostri padri i Profeti, nostri padri gli Apostoli; e se noi li consideriamo padri, essi ci considerano figli), e con l'unica voce paterna parla all'unica figlia: “ascolta figlia, e vedi”. Prima ascolta, e poi vedi. È venuto infatti a noi con il Vangelo, e ci è stato predicato ciò che non vediamo ancora, e udendo crediamo, credendo vedremo» (44,25).

3. *“Dimentica il tuo popolo e la casa del padre tuo”*. «Vi era un tal popolo e una certa casa del padre, nella quale tu sei nata, il popolo di Babilonia che ha per re il

diavolo. Da qualunque parte sono venute le genti, sono venute dal padre diavolo; ma hanno rinunciato al padre diavolo. “Dimentica il tuo popolo e la casa del padre tuo”. Egli ti ha generato deforme, quando ti ha fatto peccatrice; questi che giustifica l'empia ti ha rigenerato bella. “Dimentica il popolo tuo e la casa del padre tuo”» (44,25).

4. *“Perché il re ha bramato la tua bellezza”*. «Quale bellezza, se non quella che egli stesso ha fatto? ... Il tuo re è anche tuo sposo. Tu sposi il re Dio, da lui hai ricevuto la dote, da lui sei stata abbellita, da lui riscattata, da lui risanata. Tutto ciò che in te fa piacere a lui, da lui l'hai avuto» (44,26).

5. “E lo adoreranno le figlie di Tiro con i doni”. «Le figlie di Tiro sono le figlie delle genti: una parte esprime il tutto. Tiro, vicina a questa terra ove era pronunciata la profezia, significava le genti che avrebbero creduto in Cristo... Quali doni? le elemosine. Perché egli stesso giudicherà e imputerà a ciascuno i doni...» (44,27). Attenzione però a non cercare la propria gloria (cf 44,29).

6 *“Sono presentate al re le vergini dopo di lei”*. «Così è veramente accaduto. La Chiesa ha creduto, la Chiesa si è diffusa in tutte le genti» (44,30).

7. *“Sono presentate in letizia ed esultanza, sono condotte nel tempio del re”*. «Il tempio del re è la Chiesa, e la stessa Chiesa entra nel tempio. Di che cosa è costituito il tempio? È costituito dagli uomini che entrano nel tempio. Chi sono le pietre vive, se non i fedeli di Dio? “Sono condotte nel tempio del re”. Vi sono delle vergini che si trovano fuori del tempio, sono le vergini consacrate eretiche; anche loro sono vergini ma a che gioverà loro se non saranno condotte nel tempio del re? Il tempio del re è nell'unità; il tempio del re non sta nelle rovine, non è spezzato, non è diviso. La calce che tiene unite le pietre viventi è la carità. “Sono condotte nel tempio del re”» (44,31).

8. *“Per sostituire i tuoi padri ti sono nati i figli”*. «Questa è la Chiesa cattolica: i suoi figli hanno preso il posto dei padri. Riconoscano questo coloro che sono divisi, vengano all'unità, siano condotti nel tempio del re. Dio ha collocato ovunque il suo tempio, ha stabilito ovunque le fondamenta dei Profeti e degli Apostoli. La Chiesa ha generato i figli, e li ha costituiti al posto dei suoi padri quali principi sopra tutta la terra» (44,32).

9. *“Si ricorderanno del tuo nome di generazione in generazione. Per questo i popoli ti confesseranno”*. «Che giova infatti confessare, se si confessa al di fuori del tempio? Che giova pregare, se non si prega sul monte?» (44,33). «Di quale monte si tratta? di quello che vide Daniele crescere da una piccola pietra, e spezzare tutti i regni della terra, e riempire tutta la faccia della terra. Ivi adori colui che vuole ricevere, ivi chieda colui che vuole essere esaudito, ivi confessi colui che vuole essere perdonato. “Per questo i popoli ti confesseranno in eterno e nei secoli dei secoli”. Nella vita eterna non vi sarà più il gemito dei peccatori, ma nelle divine lodi della sublime ed eterna città non mancherà la continua confessione di una sì grande felicità. Loderanno quella città, cui un altro salmo canta: “gloriose cose si dicono di te, o città di Dio”; loderanno la stessa sposa di Cristo, la regina figlia del re e moglie del re; perché i suoi principi sono memori del suo nome di generazione in generazione, cioè, per quanto duri questo secolo, per quanto siano numerose le genera-

zioni che si succedono portando per lei la cura dell'amore, affinché liberata da questo secolo, in eterno regni insieme con Dio. Per questo la loderanno i popoli in eterno, quando i cuori di tutti saranno rivelati e manifesti, luminosi nella perfetta carità, in modo che riconosca chiaramente di essere universale colei che qui in molte sue parti è nascosta a se medesima» (44,33).

MESSAGGIO DEL SALMO

Aleggia in tutto lo scorrere del salmo quella gioia profonda, propria di una celebrazione nuziale. La gioia è resa più intensa perché i festeggiati che celebrano le nozze sono due sposi di eccezione: Cristo e la Chiesa. Cristo, il Figlio unigenito del Padre, la Parola creatrice, semplice, stabile del Padre, lo sposo più bello, più misericordioso che dona il bacio della grazia. La Chiesa, nata nell'unione nuziale tra il Verbo e la carne nel grembo della Vergine. La Chiesa, che siamo noi stessi invitati alle nozze. Sì, la Chiesa è la Sposa, e la Sposa siamo noi. Noi siamo la «sposa amata da Dio. Quando amata? Quando era ancora deforme. “Perché tutti hanno peccato – dice l'Apostolo – e hanno bisogno della gloria di Dio”... Deforme è amata, affinché non resti deforme» (44,3). Non è amata infatti perché deforme, in quanto non è la deformità che è amata; se fosse amata, verrebbe conservata; ha eliminata la deformità, e ha creato la bellezza (cf 44,3). Guardando questi Sposi di eccezione, tanto il Padre, quanto il salmista gioiscono e non cessano di far risaltare la bellezza della loro unione e le qualità particolari positive che ciascuno ha in sé. Quando c'è l'amore, esso aiuta a vedere sempre il bello, anzi gli stessi nei diventano perle preziose. Questo è il messaggio del salmo: una visione positiva della Chiesa, la quale sempre e comunque è la Sposa di cui lo Sposo si è invaghito e continua ad amare!



*“Ogni celebrazione liturgica è una festa nuziale:
la festa delle nozze della Chiesa”.*

(Sant'Agostino, Comm. 1 Gv. 2,2).

L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo 'dialogo' è in realtà un piccolo saggio, scritto da Agostino nella primavera del 387, dopo il ritorno a Milano dalle vacanze di Cassiciaco, località presso Varese. Esso è frutto di appunti personali, in cui egli riprende e approfondisce le sue riflessioni e intuizioni sulle tematiche dei Soliloqui. In essi si era già posto di fronte al vero problema della sua vita, che formula così: 'O Dio, che sei sempre lo stesso, che io conosca me, che io conosca te'. In questo contesto di sacra intimità con Dio e se stesso si pone una serie di domande incalzanti: 'Hai coscienza di esistere? Hai esperienza di essere uno o plurimo? Hai coscienza di essere soggetto al divenire, di essere pensante, di essere immortale? Di tutti questi significati, che trascendono l'atto della tua coscienza, di quale per primo desideri avere scienza?' Risponde senza esitare: 'Della mia immortalità' (ivi 2,1,1). Egli è ormai di fronte a una visione contemplativa del mistero dell'anima umana, messo a confronto con il mistero di Dio, anche se si tratta ancora di meditazione filosofica e intellettuale, che dovrà passare attraverso il crogiolo del cuore. Ebbene, Agostino sostiene che immortalità e puro pensiero si sposano

perfettamente, in quanto l'anima umana non appartiene al mondo della materia ma a un sistema di realtà spirituali che fa capo a Dio stesso. Questa configurazione dell'anima è una vera e propria struttura dello spirito, che regge tutta la vita intellettuale e morale, unificando il divenire stesso del corpo umano nel permanere della stessa identità personale. Agostino la definisce in modo geniale 'disciplina': essa è la capacità stessa di conoscere la verità ed evitare l'errore. Tutto ciò costituisce il patrimonio indefettibile dell'anima, per cui essa è incorruttibile e immortale. Ne consegue che la certezza indefettibile del pensiero circa la conquista e il possesso della verità è la prima vittoria dello spirito sulla morte. In questo ambito, anche l'errore e il dubbio sono conferma indiretta che lo spirito è fatto per la verità e per essere immortale. Agostino in seguito ribadirà questa idea con due testi famosi: 'Chiunque conosce se stesso come dubitante, conosce la verità e di questa verità conosce la certezza' (Vera religione, 39) – 'Anche se sbaglio, esisto. Chi non è, non può certo sbagliare; per ciò stesso sono, se sbaglio' (Trinità 15, 24).

Immortalità e pensiero

Se la disciplina ha una sede adatta, può risiedere solo in un soggetto vivente, e se essa e il soggetto sono per sempre, vive per sempre colui, in cui la disciplina esiste. Anche il nostro essere pensante, cioè il nostro io o coscienza, se formuliamo ragionamenti, non possiamo farli logicamente senza una disciplina; e se non si può concepire l'essere pensante se non mediante la disciplina, allora deve esistere nello spirito dell'uomo una disciplina. Dunque essa ha un suo 'dove essere' reale. Essa può essere solo in un soggetto vivente in grado di conoscere, non può essere in chi non impara a conoscere. Perciò anche la disciplina è per sempre, poiché è necessario che un esistente, che non soggiace al divenire, sia per sempre; ed è innegabile che in lui esista la disciplina. Così pure è impossibile che un soggetto, in cui qualcosa esiste per sempre, possa cessare di essere. È assurdo infatti che un essere, che è per sempre, si separi dal soggetto in cui esiste per sempre. Ora, quando noi formuliamo ragionamenti, è il nostro spirito che li formula, e può farlo soltanto l'essere capace di pensiero. L'essere sensibile dunque non pensa e il soggetto pensante non pensa per la mediazione del sensibile, poiché quando tende all'atto del pensiero trascende il sensibile. Infatti l'oggetto del pensiero è sempre il medesimo, mentre non esiste nel mondo sensibile qualcosa che sia sempre lo stesso; per questo non può aiutare lo spirito nel suo muoversi verso l'atto del pensiero: è già molto che non lo impedisca. Quindi non si possono formulare ragionamenti secondo logicità se non mediante la disciplina. Il ragionamento è proprio l'atto del pensiero che dona conoscenze oggettive e tende all'esame delle conoscenze non oggettive. Ora, per il soggetto pensante non si dà oggettività del non pensato; bensì il soggetto pensante ha in sé l'oggetto del puro pensiero, e questo non ha altro oggetto se non quello che compete a qualche disciplina. Essa è quindi il puro pensiero di determinati oggetti e lo spirito umano vive per sempre (1,1).

Il pensiero non diviene

Da questo deduco che non è assurdo che ci sia un essere, motore di ciò che diviene senza essere posto nel divenire. Infatti la coscienza di chi muove tutto, non è posta nel meccanismo del divenire, ma guida e conduce al fine voluto l'essere sensibile che è mosso. Inoltre esso, usato come mezzo, è posto dal movimento in un meccanismo per momenti successivi ed è manifesto che la coscienza di produrre l'effetto rimane al di fuori del divenire, per esempio l'artigiano quando muove le membra per lavorare il legno o la pietra. Dunque è certo e logico quanto ho detto. La soggezione al meccanismo nei corpi, prodotta dallo spirito, anche se esso ne è cosciente, non comporta necessariamente la soggezione al meccanismo stesso, per cui si deve ritenere che anch'esso soggiace alla morte. Lo spirito infatti congiunge alla coscienza in atto la memoria del passato e l'attesa del futuro: momenti che non si concepiscono senza la vita. E sebbene non si dia corruzione senza il meccanismo né meccanismo senza il movimento, tuttavia non ne segue che il meccanismo causa la corruzione né il movimento il meccanismo. Non è assurdo allora pensare che il

nostro corpo è mosso continuamente da agenti esterni e si trasforma attraverso l'età, ma non per questo è già morto, cioè privo di vita. Quindi lo spirito non viene perdendo vita nella successione temporale, sebbene soggiaccia a una certa forma di divenire mediante il movimento (3,4).

Perfetta reversibilità fra soggetto empirico o intelletto passivo

Dobbiamo conoscere con vero rigore dialettico il significato e le diverse definizioni del pensiero, affinché da esse si possa trarre la certezza della sua immortalità. Il pensiero è lo sguardo dello spirito con cui direttamente, senza il dato sensibile, ha intuizione dell'intelligibile; inoltre è la pura contemplazione dell'intelligibile o lo stesso intelligibile che si contempla. Nessuno dubita che il pensiero, inteso nel primo senso, è nello spirito, mentre sul secondo e terzo senso l'indagine è aperta; comunque, anche nel secondo senso esso non è concepibile senza lo spirito. Esiste invece una grande controversia nei confronti della terza accezione, cioè se l'intelligibile, di cui il soggetto pensante ha pura intuizione, sia in sé sussistente e fuori del soggetto pensante o possa concepirsi senza il soggetto pensante. Ad ogni modo, esso non può conoscerlo analizzando se stesso, ma attraverso una particolare congiunzione con esso. Infatti rappresentiamo ogni oggetto contemplato o rappresentato con il senso o con l'intelletto. Ma gli oggetti sono percepiti col senso come esterni a noi e localizzati in uno spazio, per cui se ne ha una rappresentazione universale. Invece gli oggetti intelligibili sono conosciuti come non posti fuori in certe condizioni, ma come lo spirito che li conosce. Infatti con uno stesso atto si pensa che non sono in condizioni spaziali (6,10).

e puro pensiero o intelletto che si attua

Quindi la sintesi del soggetto pensante e dell'intelligibile pensato avviene o in quanto lo spirito è il soggetto e l'intelligibile è nel soggetto o l'intelligibile è il soggetto e lo spirito è nel soggetto o sono ambedue a sé stanti. Nella prima ipotesi spirito e pensiero sono ambedue immortali, poiché essi possono inerire solo a un soggetto vivo. Stessa conclusione per la seconda ipotesi: se l'intelligibile o pensiero nel suo esprimersi non soggiace al divenire, non soggiace al divenire neppure l'essere che è in esso come in soggetto. Resta una difficoltà per la terza ipotesi: se lo spirito è a sé stante e l'essere a sé stante si congiunge al pensiero, si può, senza cadere nell'assurdo, alla possibilità che lo spirito sia defettibile, pur rimanendo indefettibile il pensiero. Ma è evidente che lo spirito, finché non si separa dal pensiero e ad esso inerisce, necessariamente persiste in vita. Intanto da quale forza potrebbe esserne separato? Da una forza materiale, più debole nel potere, inferiore di origine e di ordine assai diverso? Certamente no. Allora da una forza spirituale? Ma in quale maniera? Anche uno spirito più puro, qualunque sia, non può forse attuare un puro pensiero senza allontanarne lo spirito inferiore? Ma pur nell'ipotesi che tutti abbiamo una pura intelletione, il pensiero non viene a mancare per ognuno che abbia pura intelletione. Intanto non v'è essere che sia più in atto del pensiero,

poiché è il meno soggetto al divenire. Quindi in nessun modo lo spirito, non ancora congiunto al pensiero, può essere più in atto di quello che v'è congiunto. Non resta come conclusione che il pensiero lo separi da sé o lo spirito stesso se ne separi (6,11).

Il pensiero: la più alta qualità dell'essere

Ma all'essere del pensiero non appartiene il cattivo volere che gli impedisce di offrirsi allo spirito; anzi, quanto più possiede l'essere, tanto più comunica con la cosa che gli si unisce, quell'essere il cui contrario è il perire. Si potrebbe dire che il soggetto pensante si separa dal pensiero con la volontà, se si desse vicendevole separazione degli esseri che non sono nello spazio. Il motivo si può applicare contro tutte le precedenti obiezioni, alle quali abbiamo opposto altrettante confutazioni. Allora si deve ammettere che lo spirito dell'uomo è immortale? E potrebbe cessar d'essere anche se è impossibile che si separi? Ma se il potere della ragione attua lo spirito in virtù del congiungimento, e necessariamente lo attua, lo attua certamente nel produrvi l'essere. L'essere appartiene in grado sommo al pensiero che si concepisce come la forma più pura d'essenzione dal divenire. Dunque costringe, in certo senso, all'essere le cose cui si partecipa. Quindi lo spirito non può cessar d'essere se non separato dal pensiero; ma non può essere separato, come è già stato dimostrato, quindi non può perire (6,11).

Dove c'è l'anima c'è la vita

Il termine 'anima' include il concetto di vita. Infatti si concepisce vivo l'essere animato e morto, o privo di vita, l'essere inanime che può essere animato. Quindi l'anima non può morire. Essa non è un soggetto da cui la vita si separa, ma vita che si separa da se stessa. Infatti quando si dice che un essere è morto perché è separato dalla vita, si intende che è separato dall'anima. Allora la vita, che si separa dagli esseri che muoiono, è l'anima stessa che non si può separare da sé. Se l'anima non muore, vuol dire che è immortale (9,16).

Non si dà per l'anima privazione di vita in sé

C'è una difficoltà: è possibile che lo spirito venga meno perché si dissolve, in quanto viene privato della forma dell'esistere? Sull'argomento è già stato dimostrato in modo certo che tale eventualità è impossibile. Tuttavia dobbiamo considerare l'unico motivo della difficoltà. Infatti si deve ammettere che la coscienza di chi ignora è in uno stato di deperimento, mentre quella di chi sa è in una condizione più ricca e compiuta. Ora, la coscienza sa in grado sommo quando intuisce la verità sempre a sé identica e vi aderisce fermamente, congiunta da un amore sovrasensibile.

Inoltre la verità di tutte le cose, partecipi in qualche modo dell'essere, ha l'essere nel grado più alto possibile. Quindi lo spirito ha da essa l'essere in quanto tale o lo

ha da sé. Se lo ha da sé, poiché è a sé causa dell'esistere e giammai si abbandona, non si corrompe mai. Ma se lo ha da quella natura, bisogna indagare che cosa sia tanto contrario allo spirito da togliergli l'essere spirituale da quella partecipatogli. Forse è la soggezione al sensibile perché quella è pura intelligibilità? È facile dimostrare il limite entro il quale l'essere, posto nella realtà sensibile, può negare l'essere spirituale. Può forse fare qualcosa di diverso che porsi nel sensibile? Intanto l'individuo vive solo se è nella realtà sensibile, dunque costui non può far corrompere lo spirito. Ma se l'essere nel sensibile, che è contrario all'essere intelligibile, non può togliere allo spirito di esser tale perché gli è comunicato dall'essere intelligibile che assolutamente non può soccombere, che cosa ci può essere che sottragga allo spirito la facoltà di essere tale? Nulla certamente, poiché non c'è contrario che sia più efficiente nel negare l'essere comunicato dal suo contrario (11,18). □

«E così salii per gradi dai corpi all'anima, che sente attraverso il corpo, dall'anima alla sua potenza interna, cui i sensi del corpo comunicano la realtà esterna, e che è la massima facoltà delle bestie. Di qui poi salii ulteriormente all'attività razionale, al cui giudizio sono sottoposte le percezioni dei sensi corporei; ma poiché anche quest'ultima mia attività si riconobbe mutevole, ascese alla comprensione di se medesima. Distolse dunque il pensiero dalle sue abitudini, sottraendosi alle contraddizioni della fantasia turbinosa, per rintracciare sia il lume da cui era pervasa quando proclamava senza alcuna esitazione che è preferibile ciò che non muta a ciò che muta, sia la fonte da cui derivava il concetto stesso d'immutabilità, concetto che in qualche modo doveva possedere, altrimenti non avrebbe potuto anteporre con certezza ciò che non muta a ciò che muta. Così giunse, in un impeto della visione trepida, all'Essere stesso. Allora finalmente scorsi quanto in te è invisibile, comprendendolo attraverso il creato; ma non fui capace di fissarvi lo sguardo. Quando, rintuzzata la mia debolezza, tornai fra gli oggetti consueti, non riportavo con me che un ricordo amoroso e il rimpianto, per così dire, dei profumi di una vivanda che non potevo ancora gustare».

(Confessioni 7,17,23)

SAN PAOLO, S. AGOSTINO E BLAISE PASCAL

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Nei Soliloqui (I. 1,4) S. Agostino ci indica la “somma vita”, laddove “nulla manca, nulla ridonda, dove colui che genera e colui che è generato sono una medesima cosa” estendendo così il testo del Vangelo di Giovanni (10, 30) dal soggetto di nostro Signore ai cristiani tutti, membra del Suo corpo divino, in cui confluiremo – utilizzando sempre il linguaggio agostiniano – “purificati e liquefatti dal fuoco del Suo amore”.

L’essere una “medesima cosa con e in Cristo, è concetto ispirato da San Paolo che Agostino confessa di aver letto e assimilato con “la massima avidità” (Confessioni 7,21,27).

2. Agostino confessa di aver finalmente realizzato la felicità della vera fede dopo vicissitudini e travagli intellettuali e spirituali complessi e copiosi (dallo stoicismo al materialismo manicheo, dallo scetticismo accademico allo spiritualismo neoplatonico), per giungere finalmente alla vera fede e all’ortodossia cattolica in un’opera compiuta “di passione amorosa e divorante”, verso quell’unicità di Cristo “mediatore” da lui evidenziata in numerose delle sue opere, grazie ancora una volta agli scritti di San Paolo Apostolo, che ha rilevato tra l’altro come sia appunto impossibile giungere a Dio senza “la mediazione di Cristo”.

3. La tormentata ascesi di Agostino verso la dottrina cattolica, da lui definita “la più equilibrata e assolutamente sincera nel prescrivere una fede senza dimostrazioni, che a volte ci sono, ma non sono per tutti, altre volte non ci sono affatto” (Confessioni 6,5,7), ne fanno non solo uno dei più ascoltati “Padri della Chiesa”, ma anche un precursore della modernità, in tutte le sue fasi storiche e spirituali (dal giansenismo alla Riforma) e introspettive (dalla psicanalisi all’esistenzialismo al modernismo).

4. Sono d’altronde proprio le inquietudini e le esitazioni esistenziali della vita spirituale di Agostino a farne la grandezza e la perenne modernità. Ha scritto Monsignor Bruno Forte, teologo contemporaneo, arcivescovo di Chieti, che “la fede non è riposo tranquillo, non possesso e certezza, ma lotta, agonia”. La celeberrima frase di Agostino sul suo cuore inquieto fino a quando non riposerà nel Signore, rende poi, meglio di qualsiasi disquisizione teologica, lo stato d’animo di chi, pur ferma-

mente ancorato nella fede, lotta quotidianamente con dubbi ed esitazioni esistenziali, nella ricerca della pienezza della vera felicità che solo Dio può darci.

Tutto quanto ho letto e quel poco che ho scritto su S. Agostino, rappresentano qualcosa di emblematico di quell'attesa inesauribile dei doni che solo l'amore, nelle sue infinite articolazioni, può darci in un arricchimento inesauribile alimentato da sempre nuovi interrogativi e da nuovi riscontri liberatori.

5. Tra le innumerevoli letture della mia vita, sono quelle di S. Agostino e di Blaise Pascal ad aver lasciato le maggiori tracce – tracce indelebili – nella mia esistenza. E vorrei concludere con una frase tratta da quel “Seicento” francese che è stato giustamente definito “secolo agostiniano” in cui si legge che “l’accomplissement de la vie est la mort”, in cui “la creatura rende a Dio tutto l’omaggio di cui è capace”. E S. Agostino e Blaise Pascal hanno arricchito “l’omaggio” con cui spero di poter concludere questa mia esistenza di amore felice, sul piano umano e divino, che la grazia del Signore mi ha concesso di vivere.

Ha scritto Blaise Pascal, “Tout est doux en Jésus-Christ, jusqu’à la mort”. E al Signore si deve costante “servizio e culto” per avere da Lui quella felicità cui aspiriamo, essendo solo da Lui che dipende la nostra somma e infinita beatitudine (Confessioni 13,1,1). □

«Anche Nebridio aveva lasciato il paese natio, nei pressi di Cartagine... per venire a Milano con l'unico intento di vivere insieme a me nella ricerca ardentissima della verità e della sapienza. Investigatore appassionato della felicità umana, scrutatore acutissimo dei più difficili problemi, come me anelava e come me oscillava. Erano, le nostre [di Agostino, Alipio, Nebridio], le bocche di tre affamati che si ispiravano a vicenda la propria miseria, rivolte verso di te, in attesa che dessi loro il cibo nel tempo opportuno. Nell'amarezza che la tua misericordia faceva sempre seguire alle nostre attività mondane, cercavamo di distinguere lo scopo delle nostre sofferenze; ma intorno a noi si levavano le tenebre. Rivolgendoci allora indietro, ci domandavamo tra i gemiti: "Per quanto tempo dureremo in questo stato?", e ripetevamo spesso la domanda, ma senza abbandonare per ciò quella vita, mancandoci ogni luce di certezza a cui aggrapparci dopo averla abbandonata».

(Confessioni 6,10,17).

NON DI SOLO PANE VIVE L'UOMO

SR. M. GIACOMINA OSA E SR. M. LAURA, OSA

Milano, nel 2015, ha ospitato l'EXPO, una esposizione con padiglioni allestiti da numerosi Paesi del mondo, sul tema "Nutrire il pianeta, Energia per la vita". Anche la Santa Sede era presente con un suo padiglione, il cui tema era condensato in due frasi bibliche "Non di solo pane vive l'uomo" e "Dacci oggi il nostro pane". Le parole erano scritte lungo tutte le superfici esterne del Padiglione in 13 lingue, per ricordare ai visitatori di tutto il mondo che, accanto al nutrimento indispensabile per il corpo, ce n'è uno necessario all'anima.

Il cibo ci consente di scoprire veramente chi siamo, se lasciamo che l'operazione del nutrire dischiuda tutte le potenzialità che contiene, come il Vangelo ci ricorda: "Voi mi cercate – dice Gesù alle folle – non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna" (Gv 6, 26s).

Si legge nel libro del Deuteronomio: "[Il Signore] ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore ". Gesù riprende queste parole mentre si trova nel deserto, assalito dalla fame dopo quaranta giorni di digiuno, ed è tentato di ricorrere al miracolo di trasformare in pane i sassi che stanno davanti a lui. Ma al tentatore egli risponde: Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".

Il pane necessario per vivere, senza il quale si va incontro alla morte, non basta a far vivere gli umani. È necessario qualcosa oltre il pane, qualcosa di cui il pane è solo segno, qualcosa che come il pane sappia portare vita, ma una vita altra rispetto a quella meramente biologica, un pane che rende presente Dio nel mondo.

Il Dio cristiano è un Dio che si incarna, che si rende presente tra gli uomini; e che consegna la memoria di questa sua presenza proprio nel pane eucaristico, un pane che dà vita e salvezza. L'incarnazione è il grande dono di Dio che nutre gli uomini, come Gesù afferma di se stesso: "Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6, 48-51). La Chiesa fa memoria di questo dono proprio nel sacramento dell'Eucaristia, memoria efficace della cena, in cui Gesù Cristo ha con-

segnato il senso della sua morte per la vita degli uomini, come ci ricorda l'apostolo Paolo: «Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me" (1Cor 11, 23).

"L'uomo si è umanizzato il giorno in cui ha inventato e fatto il pane, ma la sua umanizzazione ha bisogno di qualcosa che trascenda il pane. C'è infatti nell'uomo una fame, un desiderio, una ricerca che non si ferma al cibo. Ognuno di noi, lo sappia o no, per istinto vuole vivere e dunque cerca, guadagna pane con il lavoro, ma ciò non gli basta: ognuno cerca un senso nella vita, perché è abitato da una fame, la fame di divenire essere umano" (Enzo Bianchi).

A tavola si impara che non di solo pane vive l'uomo; abbiamo bisogno di dire grazie e di capire che ciò che mangiamo non è solo l'unione di natura e cultura ma è anche dono che ci viene fatto. La tavola non è mai per uno solo, è per l'altro, per gli altri, per la fraternità, l'amore; e il pane troneggia su di essa per essere spezzato e condiviso, per nutrire e per ricordarci che, appunto, non di solo pane vive l'uomo.

"Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio", un'affermazione che tende a sottolineare il valore simbolico del cibo e che ci ricorda la necessità per noi di un altro pane che discende dal cielo e dà la vita allo spirito.

L'uomo si nutre sia di cibo materiale che di spiritualità e cultura, di quel "cibo dell'anima" che lo eleva e rende possibile, l'incontro. A tavola non si condivide soltanto il cibo, ma sguardi, parole, sorrisi, cioè il senso della vita sostenuto dal cibo stesso: mangiare insieme è una dimensione che apre alla comunione. Non è un caso che la prima manifestazione pubblica di Gesù, nato in una mangiatoia a Betlemme, che significa letteralmente "Casa del pane", sia alle nozze di Cana, di fronte a un banchetto: "Il luogo in cui Gesù annuncia la comunione di Dio con gli uomini", dice frater Manicardi, vice-priore della Comunità di Bose, "non è uno spazio sacro. E non è nemmeno un tempo separato e sacro. Egli parla e agisce nel quotidiano". In questo senso il cibo, dono divino ed elemento del Creato trasformato dall'uomo è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio.

Possiamo così scoprire di essere veramente uomini e donne quando rispondiamo alla fame, quella vera; quando attraverso il cibo ci leghiamo tra di noi, ci mettiamo in relazione.

Il momento di comunione diventa allora luogo in cui Dio stesso rivela la sua volontà di relazione e di comunione con gli uomini, per contrastare la tentazione di ridurre l'uomo ai soli bisogni fisici e materiali e per rilanciare l'idea che l'azione del nutrire è lo spazio che Dio ha istituito per educare gli uomini e per incontrarli.

Il cuore della celebrazione cristiana è, l'Ultima Cena, con il pane che si trasforma in corpo di Cristo. Quest'incontro è sufficiente a riempire la vita, a saziare il cuore degli uomini che così non ha più bisogno di altri beni per essere felice. Nel vicino Oriente, non si può dare il pane agli animali; se si inciampa in un pane caduto per terra, lo si raccoglie e pulisce, e ancor oggi gli arabi non tagliano il pane con il coltello per non ucciderlo, considerandolo quasi una creatura vivente.

"Interroga la vecchia terra: ti risponderà sempre con pane e col vino" (Annunzio a

Maria, dramma del poeta francese Paul Claudel, 1912). Cristo stesso affida la sua presenza nella storia ai segni del pane e del vino.

“Il pane conserva quasi una maestà divina. Mangiarlo nell’ozio è da parassita; guadagnarlo laboriosamente è un dovere; rifiutarsi di dividerlo è da crudeli”. Queste parole del gesuita Padre Charles Pierre ci aiutano a fare alcune riflessioni semplici ma importanti allo stesso tempo: lo spreco, l’iniqua divisione dei beni, l’impegno operoso, la carità fraterna.

E il testo integrale di una composizione autografa di Benito Mussolini del 1928, diffusa in occasione della festa nazionale per le Giornate del pane (14-15 aprile 1928), così recita: “Amate il pane cuore della casa, profumo della mensa, gioia del focolare. Rispettate il pane: sudore della fronte, orgoglio del lavoro, poema di sacrificio. Onorate il pane: gloria dei campi, fragranza della terra, festa della vita. Non sciupate il pane: ricchezza della Patria, il più soave dono di Dio, il più santo premio alla fatica umana”.

Ascoltiamo come in un sussurro, le parole stupende di uno dei più grandi cantori di Maria e fondatore della Gioventù ardente mariana, Don Carlo De Ambrogio, vissuto nel secolo scorso: “L’uomo non vive di solo pane, ma di bellezza e d’armonia, di verità e di bontà, di lavoro e di svago, di affetto e di amicizia, di aspirazioni e di preghiere.

Non di solo pane, ma dello splendore del firmamento notturno, della gloria del cielo all’alba, della fusione dei colori al tramonto, della leggiadria degli alberi di magnolia, della magnificenza delle montagne.

Non di solo pane, ma della maestà delle onde del mare, dello scintillio della luna sulle acque calme di un lago, dell’argenteo balenio d’un torrente montano, dello squisito disegno dei cristalli di neve, dei capolavori dell’arte.

Non di solo pane, ma del dolce canto del tordo, dello stormire degli alberi al vento, della magia di un violino, della sublimità di una cattedrale fiocamente illuminata.

Non di solo pane, ma della fragranza delle rose, del profumo dei fiori d’arancio, dell’aroma del fieno appena tagliato, della stretta d’una mano amica, della tenerezza d’un bacio materno.

Non di solo pane, ma delle liriche dei poeti, del senno dei saggi, della bontà dei santi, delle biografie delle anime grandi.

Non di solo pane, ma di compagnia e di avventura, del desiderio insopprimibile di cercare, di scoprire, di servire e condividere, di amare e di essere amato.

L’uomo non vive di solo pane, ma dell’esser fedele nella preghiera, del seguire la guida dello Spirito Santo, dello scoprire e del fare la volontà amorosa di Dio: ora e in eterno. È quello che fece in maniera stupenda la creatura più stupenda: Maria, la Madre di Gesù e della Chiesa”.

Signore, manda la fame nel mondo...

Manda la sete...

Ogni uomo si scopra terra deserta arida senz’acqua...

Manda la fame di Te...

*Possa il nostro cuore percepire
la struggente nostalgia della tua presenza.
L'anelito profondo di una pienezza di vita,
che nell'amore si dischiuda,
facendosi profumato riflesso di Te,
che ti sei fatto pane spezzato per tutti.
Possa il nostro cuore percepire
che solo tu sei il Dio che dona la vita in abbondanza...
Che senza di te, ogni bene, della terra,
non nutre la nostra anima, aumentando, in noi,
l'insaziabile frustrazione di non sentirsi mai appagati.
Solo Tu sei il cibo gustoso
che dà forza e vigore al nostro andare...
Che rende la nostra umanità "meraviglia stupenda",
nel divenire relazione con te e con i fratelli,
condividendone le gioie e le speranze che la vita ci offre
e facendosi con Te, per Te e in Te fragrante frumento.*

*Manda la fame, Signore, nei nostri cuori sazi di cose inutili...
Nelle nostre menti, così ricche di conoscenza e povere di sapienza ...
Povere di punti fermi, di grandi ideali,
di valori che fanno andare oltre se stessi
spingendoci a dare sempre di più.
Manda la fame, non di pane, ma di Vero Pane.
Non di cibo che perisce, ma di quello che dura per la vita eterna.
Non di parole che passano, che mutano,
che confondono e traviano allontanando il cuore dalla verità,
ma della tua Parola che non passa,
che guarisce, che sana, che libera,
che dona vita, nutrimento...
Che ci rivela le nostre inquietudini più profonde,
lasciandoci serenamente aperti alla tua novità.
Che propone il tuo amore come sola certezza,
purificando il nostro cuore da ogni presunzione
di poter trovare la pienezza di vita senza di Te.*

*Quante volte ci lasciamo sedurre dal lievito dei farisei...
Da una vita ipocrita fatta di apparenza e poca sostanza...
Quante volte proclamiamo la fede in te e smentiamo con la vita.
Quante volte siamo pane duro che rompe i denti ai fratelli,
che non si lascia ammorbidire dall'acqua della grazia.
Quante volte sostituiamo il sale della tua sapienza
con la sciocca e superba mentalità mondana.*

*Impasta, Signore, con le tue mani operose,
questa nostra umanità.
Lieviti nella nostra vita il bene che sei venuto a donarci,
facendocene dono.
Il nostro cuore si lasci purificare dal tuo Fuoco d'amore
e la sua fiamma bruci ogni nostra resistenza,
e ci impedisca di gustare i cibi "deliziosi" del male.
Nella gioia di questa vita, nutriti di Te, possa, il Padre,
riconoscere che la nostra esistenza ha seminato piccole briciole
della Tua presenza,
Pane Vivo disceso dal cielo,
che, con infinito amore, ha donato all'uomo perché
non avesse più fame in eterno. □*

«Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli. Egli ci chiama e ci dice: "Io sono la via, la verità e la vita"; egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza. Il tuo Verbo, eterna verità che s'innalza al di sopra delle parti più alte della creazione, eleva fino a sé coloro che piegano il capo; però nelle parti più basse col nostro fango si edificò una dimora umile, la via per cui far scendere dalla loro altezza e attrarre a sé coloro che accettano di piegare il capo, guarendo il turgore e nutrendo l'amore. Così impedì che per presunzione si allontanassero troppo, e li stroncò piuttosto con la visione della divinità stroncata davanti ai loro piedi per aver condiviso la nostra tunica di pelle. Sfiniti, si sarebbero reclinati su di lei, ed essa alzandosi li avrebbe sollevati con sé».

(Confessioni 7,18,24)

40 ANNI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI IN AMPÉRE-BRASILE (3) 1988 - 1994

P. VILMAR POTRICK, OAD

Dopo la partenza di P. Eugenio del Medico (febbraio 1988), la comunità rimase con P. Antonio Giuliani, Priore e parroco di Ampère, P. Rosario Palo, vicario parrocchiale, P. Calogero Carrubba, parroco in Salto do Lontra e P. Vincenzo Mandorlo, maestro dei seminaristi. Il 9 novembre 1988 arrivò, per aiutare nel Seminario, Fra Nicola Spera, fratello coadiutore della Provincia Siciliana¹. Nel frattempo a Roma si era celebrato il 73^o Capitolo generale dell'Ordine, che elesse come Priore generale P. Eugenio Cavallari². Dal 16 al 19 gennaio 1989 egli fece la visita canonica alla comunità di Ampère. In questa occasione ecco quanto scrisse nel libro "Ata" della comunità: "Tutto è opera di Dio, ma ad Ampère il sigillo della sua azione eccezionale si percepisce in modo inequivocabile. A voi, carissimi confratelli, che siete stati lo strumento docile e generoso di tanta grazia, va la riconoscenza più viva e commossa che intendo esprimere a nome di tutto l'Ordine" ³.

Con l'aumento delle vocazioni venne l'idea di una riforma e di un ampliamento del Seminario per accogliere un numero ancora maggiore di seminaristi. I lavori furono eseguiti nel 1989, portando la capacità di accoglienza a 60 seminaristi⁴, migliorando i servizi interni della casa e rendendo la facciata più bella.

Nel 1991 Fra Gelson Briedis, che aveva fatto la richiesta di essere fratello coadiutore, fu destinato nel seminário di Ampère come aiuto nella formazione dei seminaristi. In novembre la comunità approvò la sua richiesta di fare la professione solenne⁵.

Così la vita del seminario andava avanti con normalità. Tutti gli anni si tenevano gli incontri vocazionali, ai quali partecipavano molti adolescenti e giovani che volevano fare l'esperienza tra gli agostiniani scalzi. Alla fine dell'anno si faceva la selezione di quelli che sarebbero stati accolti nell'anno seguente; gli altri dovevano aspettare ancora un altro anno. In genere tutti gli anni erano una trentina di giovani che desideravano entrare in seminario. Ma non c'era posto per tutti.

¹ Ceteroni Dorianò, *Os Agostinianos Descalços*, Toledo 2008, p. 138.

² Revista *Presenza Agostiniana*, Marzo – Agosto 1982, p. 112.

³ Libro Ata del Seminário, p. 16v.

⁴ Ceteroni Dorianò, *Os Agostinianos Descalços*, Toledo 2008, p. 138.

⁵ Libro Ata del Seminário, p. 20.

In parrocchia il nuovo parroco P. Antonio Giuliani⁶ fece proseguire i lavori per la costruzione dell'area riservata alle feste parrocchiali. Questa area era stata già acquistata dalla parrocchia nel 1964, quando era parroco P. José Bosmans, della Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù, del Belgio. In quel tempo in quest'area c'era un grande ospedale, che fu poi trasformato in scuola e affidata alle suore Benedettine della Divina Provvidenza. Quando le suore andarono via, piano piano quello spazio si è andato trasformando in luogo di feste e di incontri. I lavori sono stati fatti poco alla volta, a partire dal 1985 con P. Eugenio del Medico⁷. Ma fu P. Antonio Giuliani che cominciò la costruzione della struttura attuale, chiamata "Parque Santa Teresinha"⁸. Dopo di lui ogni parroco fece qualcosa per apportare nuove migliorie. Oggi è uno spazio meraviglioso, molto confortevole per fare ritiri, conferenze, feste di matrimoni, feste della parrocchia, e tante altre attività religiose e civili. Nel 2002 fu costruita, sotto gli alberi, una grotta dedicata a Santa Rita da Cascia⁹.

Un'opera di carattere sociale realizzata dagli Agostiniani Scalzi fu la costruzione di 60 case popolari con il prezioso aiuto delle famiglie italiane. Il complesso delle case ha preso il nome "Vila Esperança". Tutto cominciò quando era parroco P. Antonio Giuliani, che venne incoraggiato dalla promessa di aiuti da P. Adelmo Scaccia, parroco della nostra parrocchia "Madonna della Neve" di Fosinone. Questi si era sensibilizzato al progetto dopo una visita alle famiglie povere che abitavano in piccole casette di legno in un posto dove, quando pioveva molto, venivano sommerse dall'acqua. A lui si unirono altri italiani, commossi davanti allo spettacolo di quella povertà. In Italia promossero una raccolta di fondi per costruire case popolari in un terreno dove non c'era il pericolo di inondazioni, donato dal Comune di Ampère. Molte famiglie, parrocchie e comunità degli Agostiniani Scalzi d'Italia diedero il loro contributo¹⁰. I soldi furono sufficienti per costruire 60 case. Ogni casa aveva due stanze, un bagno, una cucina con tutto l'arredamento di mobili, luce, acqua. Nel 1993, in Brasile, il tema della Campagna della Fraternità, che si tiene durante la quaresima, fu proprio quello della abitazione: "Fraternidade e moradia - Onde Moras?". Nel settembre 1993, quando P. Antonio Giuliani, eletto per lavorare nella Curia Generale a Roma, lasciò Ampère, Fra Nicola Spera assunse l'opera e la portò a termine. L'inaugurazione si fece il 13 novembre 1994. Erano presenti il Vescovo Dom Agostinho José Sartori, P. Adelmo Scaccia, P. Luiz Bernetti, P. Angelo Carù, P. Álvaro Agazzi, P. Edecir Rossi e Fra Nicola Spera. In rappresentanza dei benefattori italiani era presente il Sr. Gennaro Cresensis. Alla cerimonia erano presenti

⁶ P. Antonio è nato il 25 dicembre del 1948. Arrivò in Brasile, ancora studente, il 15 dicembre 1970. Conclusi gli studi teologici, fu ordinato sacerdote il 17 agosto 1974. Fu trasferito in Ampère il 21 febbraio 1988. (Archivio della Parrocchia di Ampère, Libro Tombo II, p. 29).

⁷ Archivio della Parrocchia Santa Teresina e Santo Agostino, Ampère, Libro Tombo II, p.19.

⁸ Libro Ata della Parrocchia, p. 49v, 50.

⁹ Idem p. 71.

¹⁰ Archivio della Parrocchia Santa Teresina e Santo Agostino, Ampère, Libro Ata p. 49v.

sindaco di Ampère, Sr. Rui Luquini, insieme ad altre autorità¹¹. Naturalmente erano presenti le famiglie beneficiate e una grande folla del popolo di Dio. Finita la messa i sacerdoti fecero la benedizione delle case.

I primi sacerdoti agostiniani scalzi brasiliani furono P. Moacir Chiodi, ordinato a Pranchita (PR), il 25 gennaio 1992, e P. Alvaro Antonio Agazzi, ordinato a Santa Izabel do Oeste (PR), il 2 febbraio 1992. Tutti e due avevano iniziato il loro cammino vocazionale nel Seminario Santo Agostino di Ampère. Celebrarono la prima messa ad Ampère il 23 febbraio, per ringraziare il popolo di Ampère che mai ha mancato di aiutare il seminario. Fu un momento di grande gioia e commozione perché erano i primi frutti sacerdotali, dopo 14 anni dall'apertura del seminário, 1978-1992¹².

Nel 1993 P. Antonio Giuliani, prima di partire, salutò la comunità di Ampère il 24 ottobre con una Messa di ringraziamento. Il popolo di Ampère si ricorda di lui con molto affetto.

Al suo posto, fino all'arrivo del nuovo parroco, resse la parrocchia come amministratore parrocchiale P. Vincenzo Mandorlo, maestro dei seminaristi. Nel successivo mese di febbraio giunse in Ampère il nuovo parroco, P. Luiz Vincenzo Bernetti, come vedremo nel prossimo numero. □



¹¹ Archivio della Parrocchia Santa Teresina e Santo Agostino, Ampère, Livro Tombo II, p. 36v.

¹² Archivio della Parrocchia Santa Teresina e Santo Agostino, Ampère, Livro Ata II, p. 40v.

“AMA E FA’ CIÒ CHE VUOI..”

Per un’ermeneutica storica

P. LUIZ TIRLONI, OAD

Giorni fa pensavo in qualcosa da scrivere ad una cara persona. Dovevo dirle qualcosa ma non sapevo veramente ancora come farlo. Non riuscivo a trovare il modo giusto per esprimere ciò che volevo con poche parole. Non era mia intenzione scrivere tanto. Naturalmente mi sentivo insicuro, perché non volevo sbagliare dinanzi a questa cara persona. Mi sono così ricordato di qualcosa semplice e, al tempo stesso, molto chiara! Come se si fosse accesa una lampadina.

Quando San Giovanni chiama Dio per nome, “Amore”, con questa semplice parola riesce a dire tutto su Dio e su tutto ciò che Dio significa nella vita umana. L’amore di Dio per noi è una vera e propria storia d’amore. Tutto ciò che viviamo s’inquadra dentro questo amore e la lettura ermeneutica della nostra storia deve prendere in considerazione questo amore che è da per tutto e dà senso a tutto. Dio ci ama e il suo amore ci avvolge nel corso della storia.

Sin dall’inizio ho imparato ad aver la libertà, senza essere frainteso, di dire alle persone che veramente voglio loro bene. È veramente umano esprimere questo sentimento reale d’amore mediante le parole. Questo si percepisce in una semplice frase: “Ti amo... babbo, mamma, fratelli, sorelle, amici miei, ecc”. Infatti, nel dire “ti amo”, riassumo con poche parole la verità di una storia di relazioni d’amore con le persone care, molte volte coltivata in lontananza, visto che l’amore ci unisce e ravvicina, così come è successo a me durante gli studi e il ministero. L’amore che ci avvicina a Dio e scrive la nostra storia con Lui, ci avvicina anche alle persone e costruisce la nostra storia.

Nell’esprimere l’amore per qualcuno, vorrei vedere la mia storia di vita come qualcosa incominciata in un semplice incontro con il mio prossimo, come qualcosa coltivata nel bene che unisce e non nel male che divide, come vicinanza con i fratelli e con Dio, sempre come una storia d’amore. L’amore è il modello di lettura, il modo di fare l’ermeneutica che accompagna tutta la storia umana.

Sant’Agostino ci insegna a dire “*ama e fa’ ciò che vuoi*” (Comm. 1 Gv 7,8). Nell’agire seguendo la buona volontà troviamo un atto d’amore, una vita cresciuta nell’amore e nella libertà di coloro che possono agire e farlo liberamente perché amano. Non ci resta altro che dire: l’amore è il motore che spinge e caratterizza tutta la nostra vita come costante relazione con Dio, con le cose, con gli altri e con noi stessi. Ricordare la storia come una storia d’amore è quasi naturale per coloro che amano veramente, nonostante i conflitti che fanno parte di questa storia.

“Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa’ ciò che

vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell’amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene” (Comm. 1 Gv 7,8). Questo pensiero di Sant’Agostino diventa uno stile di vita, un modo di guidare e di ricordare la nostra esistenza. Saper scegliere in base all’amore e ricordarlo come traguardo ci aiuta a comprendere le linee dell’amore nella nostra vita. Interpretare la propria storia radicata nell’amore, o meglio, nell’Amore significa la comunione storica con Dio.

Per riflettere: *“Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di lui è perfetto in noi... Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello”* (1 Gv 4,11-12.21). Che l’amore ispiri le nostre azioni! □

«Con l’amore si chiede, con l’amore si cerca, con l’amore si bussa, con l’amore si svela, con l’amore infine si rimane in quello che sarà stato svelato» - [*“Amore petitur, amore quaeritur, amore pulsatur, amore revelatur, amore denique in eo quod revelatum fuerit permanetur”*]

(S. Agostino, Costumi della Chiesa cattolica 1,17,31).

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

NEL CHIOSTRO COME IN FAMIGLIA

I nostri lettori, e fortunatamente non essi soli, non hanno bisogno che si ricordi loro cosa si intende per famiglia, un termine che oggi alcuni vorrebbero estendere a realtà che contraddicono alla tradizione e non solo ad essa. La famiglia è un insieme di persone tenute insieme dalla esigenza innata di relazionarsi e completarsi. Una esigenza riconosciuta e formalizzata da tradizioni e leggi sia religiose che civili, una esigenza che viene soddisfatta nella misura in cui si crede che l'amore è la principale se non l'unica sorgente della benevolenza, della accoglienza, del rispetto, della sussidiarietà, e - se necessario anche - del perdono.

Il fatto che due successivi e ravvicinati sinodi mondiali dei vescovi, confermati dal successivo documento pontificio, abbiano trattato di "famiglia" conferma non solo che esiste il pericolo di adulterarne il concetto ma anche la tentazione di rassegnarsi al precario stato di salute di molte famiglie fino a ieri chiamate "tradizionali".

Fino a qualche decennio fa chi entrava in convento chiudeva con la famiglia che lo aveva accolto e guidato nei primi anni. Non si parlava di visite in famiglia se non in casi rarissimi e il più delle volte dolorosi, tantomeno di vacanze a casa e si era addirittura invitati a... dimenticare.

Poi i tempi sono cambiati e, in questo caso, migliorati.

L'umanità è una famiglia, la Chiesa è una famiglia, la vita in convento non è concepita come vita in comune - scandita ed ordinata da norme precise pur necessarie - ma come vita familiare e fraterna. Senza questi due aggettivi qualificativi anche il chiostro più regolare ed osservante viene svuotato non solo di umanità, ma anche di spirito cristiano, di linfa evangelica.

Ecco perché il documento post sinodale: "La gioia di volersi bene" (*Amoris laetitia*)

È un testo da leggere, rileggere e... tentare di applicare anche nei conventi e luoghi affini.

Quanto viene chiesto ai membri di una famiglia perché possano vivere con gioia è ricetta valida anche per i consacrati. Nel chiostro, come nell'ambito familiare, c'è il perenne confronto - a volte scontro - tra l'io e il tu.

La comprensione reciproca trova i suoi ostacoli nella diversità di carattere, di età, di educazione e conseguente mentalità e nelle varie forme - larvate o palesi - di egoismo opportunistico. Tutto però, anche le ferite più profonde, può essere superato

e sanato dall'amore che aiuta a vedere l'altro non come uno che sta contro, ma accanto. È una visuale liberante perché sottrae al dominio delle emozioni e reazioni negative che spesso spingono a reagire. È una visione evangelica che adottata ci permette di constatare, come solitamente affermiamo, che Cristo ci ha liberati. Paradossalmente liberati da noi stessi.

Si può quindi concludere che il rinnovamento della vita religiosa non può trascurare il "modello famiglia" ricercato non solo nella famiglia ideale ma anche nella famiglia normale. Normale per quella normalità che sempre più difficilmente si incontra.

TESTIMONIANZA

Al confratello P. Modesto Paris è stata diagnosticata una seria e progressiva "malattia rara" per la quale la ricerca medica non ha ancora trovato adeguate cure e rimedi. P. Modesto ha svolto e continua a svolgere il ministero prevalentemente fra i giovani e si sforza di vedere, anche in questa prova, un segno dell'amore di Dio. Ce lo testimonia quanto egli ha scritto dopo una udienza particolare con Papa Francesco. Sono parole che, nonostante riferimenti ad episodi e a persone ai più sconosciuti, a tutti trasmettono la grinta che solo la fede può sostenere. Per questo le pubblichiamo nella stesura originale:

«Il dolore è dolore, ma vissuto con gioia e speranza ti apre la porta alla gioia di un frutto nuovo». (Papa Francesco). Questa la frase messa in terza pagina sul libro che ho scritto "Il miracolo della vita" e ho donato a Papa Francesco. Questo è uno dei "frutti nuovi" che il dolore vissuto con gioia mi ha regalato. E non è l'unico visto tutte le cose belle che succedono nei gruppi dopo quel settembre 2015. Ci fermiamo sull'incontro con Papa Francesco all'udienza del 15 giugno. È stato Guido Castellano giornalista di Panorama che ha procurato con le sue conoscenze fra giornalisti la possibilità di incontrare il Papa. Tre i biglietti di invito. Oltre a Guido, ho scelto mia mamma per non far torto a nessuno. I preparativi sono stati molto vivi. Da Rumo sarebbero venuti a Genova mia mamma con mio fratello Andrea e mia sorella Teresina. Da Genova siamo partiti con il Mody One un Doblò attrezzato per caricare la BCS che uso per muovermi. Con noi anche P. Angelo Grande. Sistemazione in Curia generalizia in Piazza Ottavilla. Arriva il mercoledì 15 giugno. Si parte presto con un navigatore speciale. P. Giovanni Malizia, uno che ha vissuto per anni nei meandri della città del Vaticano, ci accompagna. Riusciamo a posteggiare il Mody One nel piazzale davanti a S. Marta. Io parto con la BCS con Andrea che mi fa strada e raggiungo il posto fissato per l'incontro con il giornalista e Guido. È la prima emozione. Mai pensavo di attraversare Piazza S. Pietro con la mia BCS e tutto in 3° e 4°! Arriviamo al posto destinato a noi tre con tanto di sedie e fogli e permessi e interrogatori. L'attesa è lunga ma l'ansia e la gioia di incontrare il Papa vince su tutto. Andrea riesce ad arrivare con una bottiglia di acqua. Come sia riuscito non lo so. Mia mamma regge anche se qualche volta mi chiede quando arriva il Papa. Si sente battere le mani. Fran-

cesco, Francesco si sente urlare! Arriva e anche mia mamma è felice quando lo vediamo passare proprio davanti con la Papa mobile. Presentazione dei gruppi, poche parole del Papa sull'accoglienza e finalmente è arrivato il momento in cui il Papa passa a salutarci. Siamo preparati. Guido gli parla di me, dei gruppi Rangers e Millemani, del Camerun, di Casa Speranza in Romania e della casa a Rumo. Consegna dei libri "L'odore delle pecore" e "Il miracolo della vita". Io ho la maglietta della Nemo dove sono stato ricoverato e se riesco metterò la mia promessa al collo del Papa. Ormai ci siamo. Ci diamo la mano e Guido inizia il racconto. Il Papa ascolta con attenzione. Primo abbraccio forte. Quando riceve "Il Miracolo della vita" lo invito a leggere la mia dedica e lui con attenzione la legge e mi benedice toccandomi

la testa. A questo punto trovo il coraggio che non mi manca mai in queste occasioni e tolgo la promessa rangers dal mio collo e alzandomi con uno scatto la metto al Papa e lui mi abbraccia felice per la seconda volta. Faccio vedere la maglietta della Nemo e lui felice legge quello che c'è scritto. Trovo la voce per dirgli che gli voglio bene e che chiedo una preghiera speciale per me. Lui accetta e mi chiede di pregare per lui. Altra stretta forte di mano. Passa poi da mia mamma. Subito l'abbraccio e mamma inizia a parlare che viene dal Trentino, da Rumo. Parla di suo figlio e sia mamma che il Papa si girano verso di me. Sento che gli dice che "le mamme sono le colonne della famiglia". E va via con la promessa rangers al collo. Sia Guido che io non pensavamo che il Papa dedicasse così tanto tempo a noi. Ascolta molto. Ti fissa lo



Il Papa abbraccia P. Modesto



Papa Francesco con la mamma di P. Modesto

sguardo con un sorriso. Nessuna soggezione. Un amico, un fratello. Poche parole ma non di circostanza. Lascia molto per molto tempo. Il video messo su facebook è arrivato a 3.000 visualizzazioni. Guido ha creato un gruppo su WhatsApp chiamato "Papa Francesco" dove moltissimi si sono collegati e hanno potuto seguire in diretta tutta la mattinata. Sono girate subito le foto prese dal sito dell'Osservatore Romano e a quel punto facebook è impazzito. Lo stesso pomeriggio facciamo ritorno a Genova alla Madonnetta. Stanchi ma carichi di gioia per questa "gioia di un frutto nuovo".

SFOGLIANDO IL DIARIO

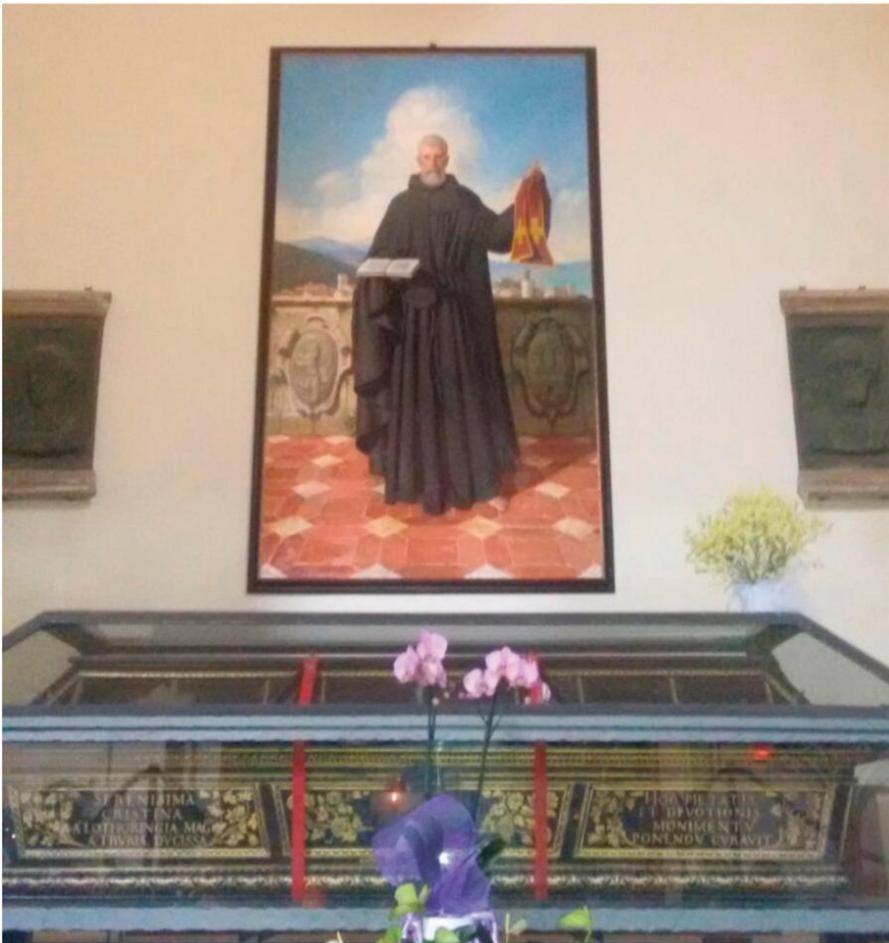
DALLA CURIA GENERALIZIA

- Come annunciato nel numero precedente della Rivista, sabato 18 giugno 2016 il Vescovo di Grosseto, Mons. Rodolfo Cetoloni, ha consacrato diaconi due nostri professi indiani [Fra Aji Panachikunnel e Fra Julius Balla] nella chiesa parrocchiale di Batignano/Grosseto, dove si trova il corpo del Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo. Alla celebrazione hanno partecipato, oltre a un numeroso gruppo di fedeli e di sacerdoti, anche Mons Alex Vadakumthala, Vescovo di Kannur in Kerala da cui proviene Fra Aji, che si trovava in Italia per altri impegni, il P. Generale, i Padri Provinciali delle Filippine e del Brasile. La celebrazione è stata preceduta da un triduo di riflessioni e di preghiere seguendo l'opuscolo, *"La scala dei quindici*

gradi” del Venerabile P. Giovanni. Tutta la celebrazione con il rispettivo rinfresco è stata ben preparata e curata dal parroco Don Pier Mosetti e Don Marius e da diversi volontari di Batignano. A tutti va il nostro ringraziamento.

- Nella stessa giornata di sabato 18 giugno, il Vescovo di Grosseto ha benedetto un nuovo quadro a olio raffigurante il Venerabile. Esso misura 250 × 150. L'autore è Francesco Mori.

- A Roma, nella Curia generalizia, dal 21 al 30 giugno, si è celebrata la così detta “Congregazione plenaria”, una riunione partecipata, oltre che dal Consiglio generale, dai Priori provinciali e Delegati delle diverse Province. Scopo principale di questa assemblea era la preparazione del prossimo Capitolo generale nel 2017 e la segnalazione dei cambiamenti nel lavoro di revisione che si sta facendo delle Costituzioni.



Batignano (Grosseto) - L'urna con il nuovo quadro del Ven. P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo



Batignano (Grosseto) - Mons. Rodolfo Cetoloni con i due neodiaconi, il vescovo del Kerala, il Padre generale e il Padre provinciale delle Filippine



Batignano (Grosseto) - Il vescovo mons. Rodolfo Cetoloni con tutti i concelebranti dell'ordinazione diaconale

DALLE FILIPPINE

- Il 21 maggio 5 novizi (2 filippini e 3 vietnamiti) hanno emesso la prima professione di voti temporanei.
- Il 13 giugno 20 postulanti (11 filippini, 6 vietnamiti, 3 indonesiani) hanno iniziato l'anno di noviziato.
- Sono arrivati in Italia, i tre religiosi provenienti dalle Filippine, destinati alla casa di Napoli, che passa alla Provincia delle Filippine. □



I 15 professi semplici



I nuovi 20 novizi

